

Addio

Quando mia madre decise che finalmente era giunto per me il momento di essere un adulto, riversò nelle mie memorie tutti i suoi ricordi. Così venni a sapere che lei aveva fatto parte del famoso “ultimo gruppo”. Non me ne aveva mai parlato, non so per quale motivo - lo ignoro tuttora - e quello che sapevo fino a quel momento lo avevo appreso a scuola.

Alcuni di voi si chiederanno “perché”, ma io non saprei come rispondere; so solo che sento il bisogno di farlo. I mondi abitati sono tanti, questa storia probabilmente è stata già raccontata da qualcun altro, ma non l’ho mai fatto io, e per il bene che voglio a mia madre e per la tristezza che leggevo nei suoi occhi, desidero raccontare quello che lei ha provato, quel giorno, sulla Terra.

Era mattina presto. Oltre la cupola il tempo era come al solito, scuro e minaccioso, sembrava che al pianeta non interessasse nulla di quello che stava accadendo. Forse, era proprio quello che la Terra voleva; liberarsi dei suoi inquilini, lasciare che il resto della sua vita scorresse senza di loro, com’era stato all’inizio quando si sentiva padrona del proprio futuro.

La piazza era gremita, ma dal silenzio palpabile sembrava fosse vuota. Era più facile sentire i pensieri della gente, i timori, le paure, la tristezza, che la voce di qualcuno. Nessuno tossiva, nessun bambino che piangeva, nessuno scambiava parole con la persona al suo fianco, tutti erano fermi, con le facce rivolte verso la grande porta chiusa ricavata nella sporca copertura del porto spaziale.

In pochi erano in grado di vedere il piccolo palco eretto di fianco all’apertura; sopra, il più esperto fra gli oratori, si apprestava a pronunciare il discorso di commiato. Tutti però si chiedevano a cosa servisse, voleva forse essere ricordato? Nei libri di storia si parlerà del Primo Cittadino e del suo bel discorso di addio? O forse era un modo per *allungare* quel tempo che negli ultimi anni aveva corso più del dovuto? Come un bambino che tenta in tutti i modi di rimanere nel parco giochi, anche se è venuto il momento di tornare a casa. Ma il paragone non reggeva, loro la stavano abbandonando, la casa.

Non durò molto. A dispetto di quanti lo pensassero, il Primo Cittadino si prodigò più a una spiegazione di come si sarebbero svolti i fatti, che a un saluto vero e proprio. La voce tremava visibilmente, resa più fredda dal riverbero della copertura alta e massiccia. Il discorso fu interrotto più volte da sordi rumori provenienti dalla parte centrale della cupola, la più elevata, dove le pesanti nubi cariche di fuliggine impattavano senza controllo. L'urto era seguito da rumori striscianti e crepitii; la voce si smorzava, attendeva paziente, poi riprendeva, come se la madre Terra volesse a tutti i costi accelerare l'abbandono collettivo, ottenendo però l'esatto contrario.

Finalmente venne aperta la porta che dava accesso all'esterno, ed è in quell'istante che iniziarono a sentirsi i primi rumori, quelli che nessuno sarebbe riuscito più a dimenticare.

All'inizio era come uno scrosciare d'acqua, leggero, soffuso, incantevole, quasi. Poi, quando la massa iniziò a muoversi con più impeto, divenne un mare in tempesta. Qualcuno tentò una timida conversazione che morì subito, dopo poche battute. Qualcuno piangeva. La fila iniziò ad allungarsi, come se i più restii tentassero il tutto per tutto di essere dimenticati lì.

Mia madre era fra gli ultimi della lista di partenza, mentre avanzava arretrata vide oltrepassare la porta molte persone. Ricordava con chiarezza la scena di un bambino a qualche passo da lei; il piccolo si era impuntato e la madre non riusciva a dissuaderlo. Alla fine la donna era stata costretta a trascinarselo, aiutata da un ragazzo alto e magro.

Mia madre era da sola. Non aveva parenti. Mio padre l'avrebbe conosciuto anni dopo, io ero solo un "niente" nel suo futuro. Si lasciava alle spalle tutti i suoi ricordi, i luoghi, i sentimenti, le brutte giornate e i poster di come era stata un tempo la Terra. In quel momento si chiese se tutti loro non avessero avuto paura di perdere il volo, anche se avevano spiegato più volte che nessuno sarebbe rimasto a terra. Ma in pochi ci credevano.

La realtà, in verità, era che alcuni si erano rintanati nei posti più insospettabili in attesa di rimanere da soli. Per lo più erano vecchi, improvvisati comandanti che non abbandonano la nave mentre affonda, troppo legati ai propri ricordi o

affezionati sentimentalisti. Anche mia madre aveva accarezzato questa idea, era stato più che altro un desiderio fugace, un “come sarebbe se” rivolto a se stessa, ma non aveva mai superato quella fase, rimanendo solo un desiderio e nient’altro.

Forse il comportamento apatico di alcuni era come il discorso interrotto del Primo Cittadino, come il bambino testardo, come la porta che non faceva passare più di un certo numero di persone alla volta; ostacoli inconsci per rallentare il tempo e rendere più doloroso quel momento, come girare senza pietà un coltello rovente in una piaga che non si sarebbe mai rimarginata.

Fra tutti i ricordi memorizzati, quello che più mi ha colpito è la figura di mia madre ferma sotto l’arcata della porta. Gli occhi fissi ad ammirare il bordo malamente reciso persa in chissà quali pensieri, come l’archeologo e la sua anfora. Intanto gli ultimi le passavano accanto indifferenti, con lentezza esasperata abbassò lo sguardo oltre la soglia, verso l’esterno, dove il traghetto attendeva impassibile gli ultimi rigagnoli di quel fiume di persone. Prima di abbandonare quel posto si girò verso la piazza oramai deserta, e con dolore le dedicò un ultimo sguardo compassionevole. Poi mirò le spesse porte spalancate che per lungo tempo avevano tenuto fuori l’ira della natura e, a passo spedito, si avviò verso il trasporto.

Prima di salire sulla nave fu esaminata, schedata, interrogata, perquisita, e alla fine - con una cortesia che in genere si dedica agli anziani - venne accompagnata lungo un dedalo di scale, ascensori, corridoi, dove luci lampeggianti le folgoravano gli occhi. Giunsero infine in una sala piena a metà, dove venne gentilmente fatta accomodare, e dove ritrovò alcune delle persone che le avevano fatto compagnia in quel triste addio.

Quello era l’ultimo trasporto. L’ultimo ossigeno di quella Terra martoriata sarebbe stato bruciato dai motori a conversione di quel gigantesco autobus per le stelle. Non era la prima volta che metteva piede su un traghetto di quel tipo, ma in cuor suo sentiva come se quello fosse un battesimo. Mancava però l’eccitazione che in quei casi ti sconquassa il petto; al suo posto, un dolore sordo che partiva dalla bocca dello stomaco e le chiudeva la gola.

Quel momento lo aveva immaginato molte volte, nelle sue notti insonni o conversando con gli amici. Ma il sogno si era avverato e ora che era diventato realtà, desiderava a tutti i costi che continuasse a rimanere solo un brutto e probabile futuro. Mentre la nave si staccava dal suolo, le vibrazioni la riportarono al presente in modo repentino. Quando poi i sistemi si stabilizzarono, il viaggio procedette come se fossero su una barca che solca un mare calmo.

Mia madre si rifiutò di veder rimpicciolire il suo mondo, non le sarebbe mai più stato concesso di ritornarci e l'ultima cosa che desiderava, in quel momento, era di vederlo sparire nel nulla. Ma, comunque, prima di abbandonare l'atmosfera, osservò per l'ultima volta la porta della cupola rimasta spalancata, aveva visto passare un'intera umanità e ora era lì senza più nessuno da proteggere.

Quando si rese conto che era tutto finito una rabbia iniziò a nascere in lei, era come se si accollasse tutte le colpe degli uomini. Le devastazioni che i suoi simili avevano sistematicamente perpetrato nei confronti del loro mondo, divennero all'improvviso un fatto personale. In quel momento sentiva un profondo odio verso i suoi simili, sentimento che nel futuro - solo ora lo capisco - avrebbe irrimediabilmente incrinato il rapporto con la società, conducendola fino alla morte.

Questi sentimenti distruttivi accompagnarono mia madre per tutto il viaggio verso la nuova patria, e gli ultimi istanti registrati di quella giornata riguardano un pianto interrotto e una persona che gridava di voler scendere, un mal di testa subito represso e una bambina affacciata dalla poltrona davanti. Per il resto, chiuse gli occhi e si abbandonò al buio dei sogni, cullata dal rollio della nave e dal caldo abbraccio dei ricordi.

2010 - Cosimo Vitiello